

Aspettando Francesco I

GIOVANNI COLOMBO

«**A** ttonito sbigottimento» disse nel settembre scorso il cardinal Bagnasco, presidente dei vescovi italiani, di fronte alle ultime convulsioni del governo Berlusconi. «Attonito sbigottimento» vien da ripetere di fronte alle ultime vicende vaticane.

L'inizio di febbraio è stato micidiale. Prima la pubblicazione delle lettere di fuoco scritte dall'attuale nunzio apostolico negli Stati Uniti, mons. Carlo Maria Viganò, quand'era segretario generale del Governatorato (l'ente che gestisce lo Stato della Città del Vaticano), al papa e al cardinal Bertone, contenenti accuse di corruzione negli appalti e di malagestione dei soldi, affidata a banchieri «che fanno di più il loro interesse che i nostri» e che «hanno mandato in fumo in una sola operazione finanziaria nel dicembre 2009 due milioni e mezzo di dollari». Mons. Viganò si aspettava di diventare cardinale e presidente del Governatorato e invece è stato mandato in America. La Santa Sede si è difesa con un lungo e dettagliato comunicato: «il Governatorato non è in balia di forze oscure».

Poi le notizie riguardanti lo Ior, il forziere del Vaticano. Sta proseguendo – con il coinvolgimento di 4 preti – l'inchiesta della Procura di Roma sul trasferimento di 23 milioni, attraverso il Credito Artigiano, alla JP Morgan Frankfurt e alla Banca del Fucino. Secondo i giudici il trasferimento è avvenuto in violazione della normativa antiriciclaggio. Pare inoltre che, a seguito di questa inchiesta, lo Ior abbia deciso di spostare gran parte delle proprie attività finanziarie dalle banche italiane a quelle tedesche. Sempre lo Ior continuerebbe ad opporre resistenza all'AIF (Autorità di informazione finanziaria, presieduta dal cardinal Nicora) sulla piena applicazione delle nuove norme vaticane in tema di trasparenza.

Infine la fuga di notizie dalla Segreteria di Stato che ha reso pubblico un *memorandum* anonimo, presentato dal cardinale lombiano Dario Castrillon Hoyos, circa le confidenze che avrebbe fatto un altro cardinale, Paolo Romeo, arcivescovo di Palermo, durante un viaggio in Cina del novembre scorso. Nel testo si legge che «Benedetto XVI avrebbe solo altri 12 mesi da

vivere» e che «si starebbe occupando in segreto del suo successore: il cardinale Scola». La gendarmeria vaticana sta indagando per scovare la “talpa”.

L'attonito sbigottimento fa tornare alla mente il testo scritto nel 2005 dall'allora cardinal Joseph Ratzinger per la via crucis del Giovedì Santo. Nona stazione, Gesù cade per la terza volta:

«Ma non dobbiamo pensare anche a quanto Cristo debba soffrire nella sua stessa Chiesa? ... Quante volte celebriamo soltanto noi stessi senza neanche renderci conto di lui! Quante volte la sua Parola viene distorta e abusata! Quanta poca fede c'è in tante teorie, quante parole vuote! Quanta *sporcizia c'è nella Chiesa, e proprio anche tra coloro che, nel sacerdozio, dovrebbero appartenere completamente a lui! Quanta superbia, quanta autosufficienza!*»

Parole dure come le pietre, che forse hanno contribuito a spingerlo verso il soglio di Pietro. Ma adesso che cosa sta succedendo? Siamo sempre lì, alla nona stazione, o la via crucis è andata avanti? In termini più mondani: stiamo assistendo ad una delle solite partite di potere, giocate con stile cattivo, dalle fazioni opposte d'Oltretevere, di cui la storia della Chiesa è piena fino alla nausea, oppure questi episodi dicono qualcosa di più: la frana di un impianto ecclesiastico millenario, in moto da anni e anni, ma che ora ha preso la discesa con velocità sempre più crescente? *Motus in fine velocior*.

Il 18 febbraio scorso mia moglie ed io abbiamo deciso di andare a vedere di persona com'è la situazione. Siamo scesi a Roma per partecipare al concistoro. Fra i 22 nuovi cardinali c'è pure lui, il prete che ha celebrato le nostre nozze e battezzato i nostri figli. Quindi non potevano assolutamente mancare al grande appuntamento.

Alle 9.30 attraversiamo Piazza San Pietro dove l'8 dicembre 1965 Paolo VI, chiudendo il Concilio Vaticano II, disse che quello che conta è l'*homo integer*, l'uomo completo, quello che cammina eretto. Eretti entriamo nella basilica di San Pietro dove l'11 ottobre di 50 anni fa Giovanni XXII l'apri, il Concilio, con il celebre discorso *Gaudet Mater Ecclesia*, in cui criticò i profeti di sventura. Alla 10.30 gli squilli di tromba danno inizio alla cerimonia e la mia mente s'eleva *ad Deum... pardon*, inizia a svolazzare per la navata e a farsi una serie di domande.

Perché sono tutti maschi?

Metà della basilica è occupata dal Collegio cardinalizio e da molti vescovi. Son tutti maschi. Non è una novità. Ma si può continuare a vivere co-

sì? Si può continuare a tenere lontane le donne? Ormai, a cinquant'anni, posso confermarlo per esperienza: gli uomini hanno paura delle donne. Non so quando inizi il timore, forse inizia proprio all'inizio, appena ci si accorge che si è rotta per sempre la fusione originaria con la propria madre. Questa paura accompagna noi uomini tutti i giorni e crediamo di scacciarla coi giochi di seduzione o mostrandoci forti nelle guerre e nel lavoro. Ma non la superiamo mai realmente e così ci condanniamo a non conoscere quasi nulla di noi stessi, a non gustare quasi niente della vita e di Dio. Perché sono molto vicini: la donna, la vita e Dio. Le Chiese, tutte le Chiese, essendo fatte da uomini, cercano di addomesticare le donne – e la vita e Dio – definendo bene le posizioni. Uomo è colui che ha la presidenza, che sta sopra, al suo posto d'uomo, che vi sta con gravità, con serietà, ben al caldo della sua paura. Donna è colei che sta sotto, anzi non sta da nessuna parte, non occupa altro posto se non quello, sempre mobile e marginale, del servizio e della cura. Questa differenza è stata praticata per millenni, ma può essere superata in un istante. Basta un movimento, un semplice movimento fuori dal posto, dalle gerarchie imposte dalla legge o dal costume, senza più l'ossessione di cadere e di diventare nessuno. E finalmente s'avvia la relazione, quella relazione sempre negata (o praticata di nascosto in qualche breve momento subito interrotto), in cui non si capisce più chi sta sopra e chi sta sotto, ma in cui si capisce molto bene quello che sta avvenendo: l'aiuto reciproco a conoscersi e a vivere in pace e in Dio. La Chiesa di Roma, a differenze di altre Chiese, fa riferimento al Cristo e vuole rimanere fedele al Cristo, lo sta ripetendo anche adesso il papa durante l'omelia: ma nessuno più del Cristo ha fatto saltare le posizioni e ha rivolto il suo viso verso le donne, come ci si china sull'acqua di un fiume per attingervi forza e volontà di proseguire il cammino. Le donne nel Vangelo sono altrettanto numerose degli uccelli. Sono là all'inizio e sono là alla fine. Sono le apostole della resurrezione. E come mai non se ne vede neanche una tra questi marmi?

Perché son tutti vecchi?

Anche questa non è una novità. Sono i vecchi quelli che guidano la Chiesa. La vecchiaia è sinonimo di saggezza. Ma proprio in tema di saggezza, quanta ce n'è in quel proverbio indiano che parla dei quattro stadi nella vita di un uomo! Nel primo stadio si impara. Nel secondo si insegna e si servono gli altri, mettendo a frutto quello che si è imparato. Nel terzo si va

nel bosco, a far silenzio e meditare su quant'è successo. Nel quarto si impara a mendicare. Lasciamo stare per un momento quest'ultima fase. La mendicizia, il dipendere dagli altri, se da una parte è il sommo della vita ascetica, dall'altra è l'infimo che non vorremmo mai sperimentare (ma che spesso viene, e al quale bisogna prepararsi per tempo). Fermiamoci ai primi tre. In quale stadio si dovrebbero trovare queste neo berrette rosse e la stragrande maggioranza degli altri celebranti? Direi nel terzo. È lo stadio buono per il ritiro nel bosco, dove riordinare i ricordi e ripensare con gratitudine a tutte le cose ricevute e a tutte le persone incontrate. La fase in cui tornare a rileggere la Bibbia con calma, senza lo stress di dover preparare la predica perfetta. La fase in cui mettersi a disposizione per il colloquio con l'altro: noi siamo colloquio e il colloquio è l'esperienza umano-divina per eccellenza. Invece in molti hanno ancora incarichi assai importanti, da secondo stadio, che non mollano, come se il mollare fosse il segno di una qualche infedeltà. Alcuni addirittura dimostrano un attaccamento al proprio posto e un dinamismo tale nell'interpretare il proprio ruolo da far invidia a un quarantenne. Ma se il calendario segna i settanta e passa è tempo di vivere un sereno distacco dalle scene di questo mondo. Non serve più a niente aspirare ad ulteriori livelli di carriera. Ora la prossima ascensione, per la quale prepararsi a puntino, è unicamente verso il Cielo. Non possiamo fare qualcosa di più per seguire la saggezza del proverbio indiano? In termini mondani: la responsabilità, la dirigenza dai 45 ai 65 anni, poi – ministra Fornero permettendo – in pensione. In termini ecclesiastici, idem: l'episcopato, con ruoli di governo, dai 45 ai 65 anni, poi nel bosco. E per quanto riguarda i cardinali... ma son proprio necessari? Il Concilio Vaticano II non dedica loro neppure una riga. E allora noi che cosa ci facciamo qui?

Perché son (quasi) tutti grassi?

Li guardo, i *cardinales*, guardo i loro corpi. È il corpo a mostrare, è il corpo a parlare più di un'enciclica. È il corpo la nostra guida costante, troppo spesso lo dimentichiamo e non lo ascoltiamo anche là dove le decisioni non riguardano azioni banali ma scelte decisive per il nostro destino. Ritrosie, silenzi, malattie, mancamenti, entusiasmi, vibrazioni: sono tutti i segni di una saggezza più profonda delle nostre ragioni consapevoli, diceva Nietzsche e confermano i dottori olistici. Con tutta probabilità questi cardinali sono cresciuti con un'altra impostazione, in cui il corpo è soltanto un asino,

un mezzo di trasporto. Francesco d'Assisi lo chiamava proprio così: «fratello asino». Ma conviene sempre ascoltarlo, l'asino, o meglio l'asina, come nel caso di Baalam. Nella pagina biblica l'asina parla. Racconta la visione dell'angelo, per tre volte la volontà di Dio d'impedire a Baalam il compimento del suo infame disegno. E alla fine Baalam comprende e rinuncia. Chissà che cosa starà dicendo ora l'asina su cui stanno seduti questi principi della Chiesa. Forse parole del genere: sono grassa perché sto ferma tutto il giorno nelle sacre stanze. Sono grassa perché accumulo senza bruciare. Sono grassa perché non ti sei mai occupato di me. Anche se ormai son vecchia, non ho perso la voglia di andare, quando vado sputo veleni e incamero pensieri, bevo il doppio e mangio la metà, sperimento un lavacro rigeneratore. Dài, facciamo come nostro padre Abramo, che non ebbe paura di accogliere l'invito: *Lekh lekha*, «vattene». Partiamo come lui, verso l'inedito. E preghiamo che sia lunga la via, colma d'avventure, colma di conoscenze.

Perché sono vestiti così?

Certo che camminare vestiti in questa maniera non è mica facile. Premetto che non ho nessuna competenza di paramenti liturgici. So per esperienza umana che il vestito è importante. Lo sanno tutti gli innamorati. «Mi son fatto bello, per andare bello da un bello» dice Socrate nel Simposio. Io devo assomigliare a chi amo. Faccio il maggior numero possibile di cose come l'altro, di più, voglio essere l'altro, voglio che lui sia me, uniti, rinchiusi nel medesimo sacco di pelli. Il vestito non è altro che l'involucro che esprime il mio immaginario amoroso. Do per scontato che anche il vestito del papa e dei cardinali siamo vestiti d'amore per il nostro Dio e non strumenti per darsi importanza agli occhi del mondo. Ma non basterebbe in questo caso una bella veste bianca di bucato? Questi paramenti pesanti sembrano il retaggio di una visione di Dio potente e avvolgente, fin troppo potente, fin troppo avvolgente, tanto da ridurre il corpo dei suoi seguaci in prigionia. Il corpo di questi cardinali è fasciato, appesantito dalle vesti, sacrificato. Forse per qualcuno va bene così, non avverte il problema, anzi potrebbe rispondere irritato: «Queste vesti sono belle, belle anche se pesanti, perché bello, bello anche se pesante, è il nostro Dio». Ma in generale il discorso non dovrebbe prendere una piega diversa? Se è il nostro Dio è vento sottile e sua salvezza la nostra liberazione, non dovrebbero saltare le cinture e scomparire le sottane? L'attuale vestiario non solo appare fin troppo debitore del-

le usanze rinascimentali e barocche, ma soprattutto sembra trasmettere un visione distorta del rapporto con l'Amato. Può esser utile domandarsi com'erano vestiti gli apostoli. Non andavano in giro mezzi nudi? E Gesù? Non mise né la pianeta, né la casula, né il camice, né la berretta, né l'anello d'oro. Nel momento decisivo si mise un grembiule.

Perché non risparmiando sulla luce?

Stamattina affari d'oro per l'Enel. C'è tanta, troppa luce, dentro la basilica sembra acceso un sole artificiale. E perché invece di essere contento mi viene da dire, alla Conrad, «nessuna gioia nello splendore del sole»? Non è che il problema di questa Chiesa è di volere, con la sua dottrina e la con la sua presenza, una visibilità totale? I contorni devono essere sempre ben definiti, altrimenti potrebbero intrufolarsi pensieri eretici e immagini pericolose. Si pensa di trasmettere più nitidamente i significati e di realizzare la comunicazione perfetta della verità non lasciando nessun intervallo tra gli spazi. Però se tutto viene occupato da quello che arriva dall'esterno, ciò che risiede all'interno è costretto a rimanere inespresso. In linguaggio psicoanalitico: repressione. Diventiamo prigionieri dei riflettori, alla mercé degli occhi. Gli occhi possono diventare entità persecutorie. Non a caso gli dei crudeli hanno gli occhi sempre aperti senza palpebre: non li chiudono mai, non dormono mai. Ma coloro che vedono sono ciechi e solo i ciechi possono vedere... Le meditazioni vanno fatte al buio, così con il favore delle tenebre posso apparire timidamente le creature che popolano le nostre foreste e i nostri mari. Le cerimonie hanno bisogno di nuvole e nebbie, che gentilmente velino le alogene. L'hanno già detto in tanti nel corso della storia, anche tanti santi e tanti papi, eppure faticiamo a crederci. La verità è sempre al di là del visibile. Scorre sotterranea, dimora nell'oscurità coperta dalla nebbia, circondata dal silenzio. Spegniamo dunque la luce e chiudiamo gli occhi e mettiamoci in attesa. «Ascolta, mio cuore... ascolta l'ininterrotto messaggio che dal silenzio si crea. Ecco fruscia qualcosa... e viene a te» (Rilke).

Il papa sta bene?

Vedendolo dal vivo direi di sì. Lo trasportano in pedana. La sua faccia è un po' stanca. Però è lucido e presente. La predica lo dimostra. E lo con-

ferma la sua agenda, che prevede, per il prossimo 23 marzo, la partenza per il viaggio apostolico in Messico e a Cuba, poi, a giugno, la presenza a Milano per il VII Forum mondiale delle famiglie e, a settembre, la visita in Libano. E se qualche malvagio volesse ucciderlo, secondo la “profezia” del *memorandum*? Le misure di protezione sono altissime e dovrebbero dare garanzia assoluta.

Certo, Benedetto XVI compirà tra poco 85 anni, ha cinque bypass al cuore, ha sulle spalle sette anni di pontificato, quindi è arrivato alla sera del suo lungo giorno. E la sera è fatta per pregare (vedi quanto detto sopra per i vecchi). Se a questo punto il papa diventasse preghiera mollando tutto il resto? Quello che doveva scrivere come teologo l’ha scritto, quello che doveva dire come pastore l’ha detto. «Silenzio, il papa prega!». Pensate che messaggio spiazzante per questo mondo che si agita con il suo fare sconclusionato. E non ci sarebbe modo migliore per spiegare ai nostri figli che significhi davvero «non di solo pane vive l’uomo». Col pane campiamo. Ma è di ben altro che viviamo. Noi viviamo di quel Vento che ci fa costantemente rinascere.

Mi piacerebbe vedere il papa esposto senza sosta al Vento a invocare il rinascimento. «Devi rinascere dall’alto», è una delle più belle parole dette da Gesù nel Vangelo. L’invito, rivolto a Nicodemo, vale in ogni epoca sia per i singoli sia per la Chiesa intera. Questa Chiesa superaccessoriata e pesante come il marmo è chiamata a perdere potere, sicurezze, abitudini per rinascere leggera, con il volto migliore.

Arriverà Francesco I?

Sì. Dopo tanta preghiera del papa e, modestamente, anche di noi laici, si può star sicuri che arriverà. Sarà lui il volto migliore. Non conosciamo ancora il colore, se bianco o nero (per il giallo stanno lavorando in tanti, c’è un proliferare di viaggi di ecclesiastici in Cina, ma la questione pechinese ha tempi troppo lunghi perché si risolva prima dell’avvento desiderato). Però conosciamo già il nome. Si chiamerà Francesco. Sarà Francesco I.

Il giorno dopo l’elezione, affiderà all’Unesco, quali siti artistici e turistici, i Palazzi Vaticani, metterà in vendita Castelgandolfo, chiuderà lo Ior affidando i soldi alla Banca popolare etica. Abiterà per lunghi mesi a Assisi e scenderà a Roma – in treno – per celebrare i riti principali nella “vera” cattedrale del vescovo di Roma, quella di San Giovanni in Laterano. Molte ce-

rimonie le farà all’aperto, sul Monte Subasio o su culmini di colline dove non s’innalza alcun tempio. Inviterà a sedersi rispettosamente sull’erba. A prendersi le mani tra sconosciuti per storie personali, ma ben noti per comune origine. Ad adorare in spirito e verità.

Ridurrà la struttura istituzionale al minimo, con una drastica riduzione del terziario ecclesiastico (il Concilio Vaticano II voleva snellire la Corte papale, ma da allora l’Annuario pontificio ha triplicato le sue pagine). Toglirà il celibato obbligatorio: più piacere, meno ipocrisie. Ordinerà le donne, ma le donne lo vorranno? Non è per nulla scontata la loro disponibilità, dovrà riconquistarle. Darà le dimissioni a 80 anni. Abolirà definitivamente i *cardinales*. D’ora in poi i grande elettori del papa saranno i rappresentanti delle conferenze episcopali. Scriverà un’unica enciclica dal titolo: *In nuditate, Domine*. In essa chiederà perdono di tutte le volte che il cattolicesimo è stato potere persecutorio su coscienze coartate, finzione autoritaria e violenza della verità, pretesa di non errare smentita incessantemente dai fatti. Nel testo elencherà i dogmi, le norme morali e i canoni del Codice di diritto canonico da gettare nel biondo Tevere. Tolto il fasullo, tolto l’inutile, Gesù di Nazareth tornerà ad affascinare. Sarà di nuovo possibile incontrarlo e seguirlo. *Nudus nudum Christum sequi*.

Finisce la cerimonia, finiscono le domande. Sono sette, sette come i colli di Roma, sette come i vizi capitali, sette come le opere di misericordia spirituale che sommate a quelle di misericordia corporale fanno 14 come l’ora in cui riusciamo finalmente ad abbracciare il neo-porporato. Felicitazioni vivissime. L’affetto ha il sopravvento e cancella ogni altra elucubrazione. Volete sapere chi è? No che non parlo, non faccio la talpa, io. E non voglio stroncargli la carriera accomunandolo con un extra-vagante come me. Però, a pensarci bene, più in alto di così dove può arrivare? Non insistete, il cognome non ve lo dico. Ma provate a chiamarlo Francesco e vi risponderà. ■